

Paolo Massimiliano Gagliardi

## LA CARAFFA DELLA FERRIERA

Se ne sta lì, seduto a gambe incrociate e con gli occhi alla superficie del ruscello. Quella linea di due millimetri sembra ghiaccio, ma puoi tuffarci dentro un piede e spellarti sui sassi; sembra vetro, ma appena provi a fermarla con le mani cambia forma. E' inconcepibile come nonostante Mattia possa tuffarsi e cambiargli forma, quella linea resti indistruttibile. E quieta: uno specchio! Ecco cos'è, il lato nascosto di uno specchio.

Mattia si scruta, il suo respiro segue lo scorrere del ruscello, fino a quando un suo zigomo si confonde con un ciottolo nascosto sul fondo. Il suo sguardo si agita, così come i suoi piedi immersi nell'acqua che si frammenta in decine di piccole onde: il suo volto sembra scomporsi, implodere poi aprirsi in una danza isterica di macchie azzurre e verdi e rosa. Mattia perde consapevolezza di sé, e della sua infanzia: la sua faccia gli ricorda quella di suo nonno. La faccia del nonno che è tornato bambino: Osvaldo.

Osvaldo aveva sei anni e aveva quasi tutti i denti, a metà strada tra quelli da latte e quelli permanenti. Osservava impassibile il nonno Osvaldo per l'ultima volta, sdraiato senza vita sul lettino che avevano posizionato nel tinello. Non poteva non notare quanto tale condizione lo rendesse decisamente più impassibile di lui; provava a trattenere il fiato per sperimentare cosa volesse dire: essere morto. Ma forse non era così che funzionava.

Con le sue piccole mani appoggiate su quella che doveva essere la testata del letto, gli guardava la bocca; si avvicinava a essa e non poteva non pensare come quel vecchio fosse tornato bambino, più bambino ancora di lui, perché in quella piccola ferita socchiusa contava meno denti di quanti ne avesse lui. Avvicinandosi ulteriormente, con il busto chino a scrutare da vicino il nonno a poco più di dieci centimetri, pensava che forse morire era proprio quello: tornare bambini, ma ancora più bambini di quanto i bambini possano ricordarsi.

«Osvaldo!» la voce della madre lo riportò dritto sulla sua schiena. «Cosa stai facendo?».

Quella non era una domanda che chiedeva una risposta, e nel tempo di uno sguardo suo padre con lo zio si avvicinarono al nonno. «Adesso devi uscire, piccoletto».

Pioveva a dirotto a Catasco, il nonno era dentro uno scafandro composto al momento da tavole di legno tenute assieme con del fil di ferro.

I due portantini si somigliavano parecchio: due copie giovanili del padre defunto; l'unica differenza tra Anselmo, il padre di Osvaldo, e Maurizio stava in pochi centimetri e pochi chilogrammi: il primo era più grasso, il secondo più alto, un vantaggio inutile dato che era anche un po' gobbo, quel che bastava per tornare all'altezza del fratello.

Con lo scafandro ai piedi annusavano l'aria, finché Maurizio sentenziò. «Un'ora al massimo e si fa neve». «Da dove passiamo con sto cielo?». La domanda se oggi ha un sapore equivoco, allora era del tutto opportuna, giacché non c'era una strada che fosse una che portava alla valle di Catasco, neanche una mulattiera. Non c'era luce elettrica oltre che acqua potabile, non c'era nessun tipo e grado di scuola; e non c'era il cimitero. Niente.

I due fratelli si caricarono sulle spalle il padre, allo stesso modo con cui si caricavano la legna per il camino, e in mezzo alla neve s'incamminarono per il bosco.

Maurizio c'aveva azzeccato, neanche un'ora dopo fioccava fittamente, i sacchi di iuta che indossavano per proteggersi dal freddo si erano impregnati d'acqua. Nel silenzio ovattato del bosco imbiancato i loro respiri risuonavano, pesanti come un lamento, piegati come la loro schiena. Guardavano fissi innanzi a loro, spossati, con la medesima sensazione d'ingiustizia; «Nemmeno da morto un poco di dignità». Fu in quell'istante che ad Anselmo mancò il terreno sotto il piede destro, e la sua gamba proseguì dritta trascinando con sé tutto il resto del corpo, con esso il fratello e lo scafandro che si aprì come la corolla di un fiore per far uscire il pistillo e lo stame. Solo che non si trattava di un fiore, ma del cadavere di loro padre; i due figli rialzarono il grugno sprofondato nella neve; scossero il capo e si guardarono, per poi volgere gli occhi sulla scena. Si riguardarono, non sapendo se ridere o piangere. Come al solito optarono per l'inespressività: ricomposero il padre e la bara, e ripresero il cammino verso il cimitero di Garzeno. Per una cristiana sepoltura.

Tre mesi più tardi, come ogni anno, in primavera a Catasco c'era la transumanza: si lasciava il paese e si andava su per i monti; ad attendere il villaggio c'erano i campi e le bestie: una lunga stagione di lavoro che si sarebbe conclusa solo a ottobre inoltrato. «E poi il confine è più facile da raggiungere», sussurrava qualcuno.

A Osvaldo di questi discorsi sentiti a singhiozzo non importava un granché; sentiva che non era ancora giunto il momento di comprendere questo insieme ordinato di gesti e di azioni, di tradurre quelle frasi, declamate a voce alta poi terminate sotto i barbagli degli occhi. Si era fatto l'idea di una realtà composta da decine di frammenti, come quelli di una caraffa scivolata dalle mani per cadere a terra e rompersi; e aveva la percezione che prima o poi qualcuno gli avrebbe svelato il segreto per ricomporre i cocci e rimetterla insieme. Come la bara del nonno, come la vita che fino a quel punto aveva condotto quasi per un'inerzia istintiva.

Fu un lunedì mattina che papà Anselmo e mamma Natalina presero da parte il figlio, lo condussero dentro un fienile, ma anziché svelargli il segreto rivelatore, con la consueta austerità gli dissero che da quel giorno sarebbe dovuto andare alle scuole elementari di Garzeno: «Forse così ti riuscirà una vita migliore della nostra». Negli occhi del padre c'era l'identica espressione d'ingiustizia che indossava durante il trasporto del feretro del nonno, per quanto il pensiero si declinasse con una variazione: «Così almeno avrò una sepoltura dignitosa».

Uscì dal fienile fissandosi i piedi, poi alzò lo sguardo e riconobbe il suo amico Vitale, che sembrava la sua immagine allo specchio: due passi più dietro c'erano i genitori che gli poggiavano una mano sulla spalla. In quell'attimo preciso fecero lo stesso con lui papà Anselmo e mamma Natalina. I due bambini intesero anche questo segno; in silenzio.

Mezz'ora più tardi avevano tutt'altro umore, ridevano parlando delle mammelle delle vacche e delle vecchie: stavano scendendo dai monti per ritornare nella valle di Catasco, osservare le case invernali a riposo, quindi risalire per raggiungere Garzeno. Un viaggio di un'ora e mezza, ma si sa come sono i bambini; fermati al ruscello, inseguì un ramarro; ruba qualche chicco d'uva ai campi più bassi. Sdraiati supino a terra con le braccia incrociate sotto la nuca, col naso all'insù, la spiga all'insù tra le labbra come la pipa del nonno che è tornato bambino ma ancora più bambino di quanto i bambini possano ricordarsi.

In altre e adulte parole, il viaggio durava dalle tre alle quattro ore. I due arrivavano giusto in tempo per porgere una ciotola di legno a una mestolata abbondante di riso e zucca; girare i tacchi e tornare ai monti, con alle spalle gli anatemi delle canoniche: «Domani dovrete venire presto, altrimenti niente minestra».

Col passare dei giorni, i due sodali si distraevano sempre meno per giungere sempre prima tra i banchi di scuola: un'unica aula ricavata nel sottotetto della chiesa, in cui Osvaldo, trastullandosi con una matita dondolata tra l'indice e il medio, scrutava la sacrestia nascosta tra gli interstizi del pavimento.

Il cesso era il posto della scuola che più divertiva Osvaldo; per quanto fosse insolito. Proprio perché insolito. Era ricavato da un enorme tronco di castagno sdraiato ai bordi di un declivio fuori l'oratorio. Qualcuno aveva approfittato di un buco naturale dell'albero, probabilmente la via di fuga di quello che doveva essere stato un possente nodo, e aveva facilitato la seduta inchiodandoci attorno quattro assi. Per il resto ci pensava prima la discesa, poi la natura.

Infine un dettaglio, che nella memoria di quelle classi col passare degli anni avrebbe conquistato lo spazio di un presagio: la stufa a legna. Chiudendola dopo averla caricata, si poteva leggere il marchio di fabbricazione, un tutt'uno con lo sportello: "Fonderie Scalini Rubini, Dongo".

Il passo era simile, solo più deciso. I piedi grandi, i muscoli dei polpacci allenati. Osvaldo aveva quattordici anni e andava a piedi alla ferriera di Dongo, alla Falck come il padre Anselmo e lo zio Maurizio. Con loro sempre più gente della montagna, che con il passare degli anni aveva rarefatto ogni tipo di diffidenza e si era convinta che quello era un posto sicuro: «E' meglio di un posto statale», una formula magica pronunciata a voce bassa, che si moltiplicava tra le labbra e i timpani dei contadini. A essere filologicamente fedeli c'erano altre espressioni più variopinte: «Un pozzo di San Patrizio», coniugata anche in forma più pragmatica e meno generosa «E' una goccia d'acqua, ma è una goccia continua». Poi si passava a quelle che facevano riferimento alla figura femminile: dall'abusata «La mamma Falck», che qualcuno con qualche talento allegorico si permetteva di meglio definire «Ci addormentiamo tutti succhiando il latte della mamma e addormentandoci sul cuscino della Falck»; fino a raggiungere l'opposto dell'immaginario materno della donna, lasciandosi scappare: «E' la figa dell'alto lago!».

A scendere dalle montagne con Osvaldo, Anselmo e Maurizio c'era una fiumana di uomini e donne compresa tra i quattordici e i cinquant'anni suonati, tante tessere di un mosaico in altorilievo con ai piedi tre paia di calze e gli zancoli: avvizziti con il sole o inzuppati con la pioggia, o peggio inzuppati e avvizziti con la neve quelle per i piedi erano le sole e possibili calzature, zoccoli di legno scolpiti a mano. Non potevi non udire il frastuono di questa banda tamburellante che quando infine confluiva sulla stretta via che portava alla portineria della Falck, echeggiava nell'aria di Dongo come un palio di cavalli ebbri. Era il suono degli operai della montagna, la loro personale sirena che precedeva di pochi minuti quella del primo turno della ferriera. Quello delle sei del mattino.

A quel tempo Osvaldo aveva cominciato a ricomporre i cocci della sua caraffa: si alzavano alle quattro di notte per essere dopo due ore di cammino in ferriera. Gli uomini e le donne lavoravano a cottimo come tori infuocati sei giorni alla settimana fino alle due del pomeriggio; lui un po' meno «perché sto ancora imparando». Vedeva suo padre lottare tra il rosso dei lampi del cubilotto e il nero della fuliggine della fonderia, una corrida infernale che lo travolgeva come l'onda notturna di una tempesta impossibile: dopo poche ore era già più nero di quella visione, lui come tutti gli altri, potevi solo vedere gli occhi e i denti che in mezzo a tutto quell'oscuro sembravano bianchissimi, appiccicati sopra una faccia su cui colavano gocce di sudore dolorose come ghisa viva sulla pelle. Da quella prospettiva quegli operai non gli apparivano più come tori infuocati di una corrida, piuttosto come tante formichine che si sfiancavano per portare a casa una briciola di pane.

Grazie a quel pane Osvaldo stava ancora imparando. Perché dopo il lavoro, dalle quattro e mezzo del pomeriggio sino a sera, poteva frequentare la scuola di avviamento professionale

interna alla ferriera. «Forse così ti riuscirà una vita migliore della nostra», era sempre dentro quella speranza genitoriale.

Gli insegnanti erano i migliori: fra tutti il futuro direttore della ferriera, il capo dell'ufficio tecnico, il responsabile dell'officina meccanica interna, gente che sapeva risolvere ogni tipo di problema; non solo a Dongo, ma per tutti gli stabilimenti della Falck. «Non siamo secondi a nessuno», ripetevano a ragione; se a Sesto San Giovanni o a Vobarno c'era un problema su cui erano capaci solamente di ricavarne una smorfia di dolore, i capi facevano un ghigno che non era ghigno e chiamavano quelli di Dongo.

Tre anni di sere bianche dopo il lavoro, dove s'imparava di tutto: «M'insegnano anche dell'italiano e della religione», «Eccola, così magari la pianti di parlare in dialetto, villano!», per diventare alla fine operai qualificati o tecnici o disegnatori. «Guarda i vari capi e capetti: vengono tutti dalla scuola operaia. Se fai la scuola, farai carriera». Incontrava Vittorio, un donghese di una decina d'anni più di lui, uno di quelli che la carriera la stava facendo, che gli ricordava: «Abbiamo iniziato in sessanta, terminato in quaranta; agli esami finali siamo stati promossi in otto, per essere assunti solo in quattro, con gli altri quattro con il fiato sul collo pronti a sostituirci».

Osvaldo si sentiva addosso un peso enorme che non lo lasciava respirare, come se gli avessero caricato sulle spalle dieci feretri del nonno, o dal cubilotto trenta sacchi da quarantanove chili e cinquecento grammi. Ogni trimestre c'erano gli esami e se non passava alla casa di Catasco erano cinghiate sulla schiena e dorsi di mano sul muso; le mani di un operaio della fonderia. Tra i fendenti sentiva il fiato corto del padre, che era l'incedere della sua consueta speranza «Una vita migliore della nostra». Non aveva mai visto piangere Anselmo, ma s'immaginava che quel fiato corto avesse l'identico significato: e come poteva non esserlo. Mentre lui andava a scuola, alle due del pomeriggio per la fiumana della montagna la giornata era solo a metà strada. Due ore e mezza per ritornare ai monti e dirottarsi a lavorare i campi fino al tramonto; poi a casa, finalmente a riposare: ma non era mai prima delle dieci di sera; sei ore di sonno profondo come un abisso. Poi di nuovo all'alba la sirena dei cavalli ebbri della montagna si sarebbe fatta risentire per le vie di Dongo, puntuale come quella della ferriera. Per tutti i mesi dell'anno, tranne uno. Non il mese del riposo, no. Il mese del raccolto. In ottobre tra gli operai della montagna scoppiava ogni tipo di epidemia, ogni forma d'influenza sentita o immaginata: tutti lo sapevano, faceva parte di quelle regole non scritte della ferriera che nessuno si permetteva di mettere in discussione. Dove avresti trovato altrimenti delle braccia e dei polmoni come quelli? «Gente di buon comando», era la risoluzione usata da qualcuno in famiglia Falck.

Così come tutti sapevano che per quella fiumana nel pomeriggio ad attenderli non c'erano solo i campi e le bestie. C'era il confine facile da raggiungere per il contrabbando, notti

insonni a farla ai finanziari un po' troppo distratti: «Ti bastano due viaggi per guadagnare quanto pigli con uno stipendio della ferriera». Il contrabbando, un'onda a uscire e una a entrare: una marea lacustre nel tempo della ferriera lunga quanto il tempo stesso.

Un tempo dettato dalla fatica. Ecco, quegli uomini e quelle donne, in fabbrica come sui campi, tra le buste paga o nella consolazione dell'illegalità, hanno segnato il loro territorio attraverso il tempo della fatica. Così Osvaldo guardava suo padre la domenica nelle ore avanzate dalla terra: un uomo ogni giorno più somigliante al nonno, con le braccia così spossate da non riuscire ad alzare l'ultimogenito di quattro anni. Questa visione sospesa lo straziava: un fratellino in attesa di un abbraccio, e gli occhi impotenti di un padre incapace di donarglielo; ciò che li univa era un comune desiderio amputato. Una visione che Osvaldo snocciolava come un rosario sulla strada di ritorno dalla scuola.

Terminati i tre anni papà Anselmo e il figlio Osvaldo furono convocati in direzione; con loro c'erano tanti altri padri e figli della ferriera. Osvaldo si guardò intorno, scrutò le facce di tutti quegli uomini, che erano tali e quali alle loro, e ancora una volta nel cervello gli apparve l'immagine di tante formiche.

Erano tutti in fila come alla visita medica militare, in silenzio a respirare all'unisono, aspettando chissà cosa. La proposta fu molto semplice e sbrigativa: i figli sarebbero stati assunti se i padri ormai logori avessero lasciato loro il posto.

Così era già stato in passato, così doveva essere, e così fu.

Osvaldo ricambiò suo padre, come si fa con l'ingranaggio di una filettatrice, e prendendo quel posto sapeva di prendere per mano tutta la sua famiglia. Continuò la sua vita, sospinto da quella inerzia istintiva che aveva conosciuto da bambino sui monti. Gli sembrava di galleggiare sull'esistenza, procedendo a strati e senza dubbi, dove le variazioni e le abitudini si assommavano nel medesimo modo con cui si riempiono le caselle vuote delle parole crociate.

S'innamorò di Teresa, l'ultima arrivata alla cernita; un lavoro fatto apposta per gli occhi veloci e le mani decise delle femmine.

Era già da qualche settimana che Osvaldo si faceva vedere sempre più spesso da quelle parti dello stabilimento: le aveva lanciato parecchi sguardi ma ancor poche parole, giusto un paio di battute malriuscite che rivelavano un sincero interesse. Aveva parlato con tutte tranne che con lei. Teresa lo aveva intuito fin troppo bene: si era informato sul suo conto.

Poi una tarda mattinata di un sabato di maggio la ferriera regalò il caso opportuno. Come spesso avveniva Teresa stava cantando con le sue amiche e compagne di lavoro: le voci rimbalzavano tra i raccordi e le gambe ed entravano nelle sue orecchie come un lamento. Fino a

quando accadde un piccolo guasto alla sua macchina da lavoro. Non capiva bene, non riusciva a mettere in pressione i raccordi; uno, due, tre tentativi ma niente, fino ad ammutolire la sua voce.

Un'assenza imprevista che non poteva passare inosservata alle comari, che interruppero a loro volta il canto, per volgere il capo e svelare una perentoria espressione interrogativa.

«Non lo so, non capisco, non riesco a mettere in pressione il raccordo».

Dopo un susseguirsi interminabile d'ipotesi, infine tutte uguali, le donne si decisero a chiamare i manutentori.

Era l'occasione per Osvaldo, che con eccessiva efficienza le si avvicinò. Una rapidità a dire il vero un po' sospetta, confermata dai sorrisi delle colleghe, celati volontariamente male: anche in questo caso la coreografia era recitata con dovizia meravigliosa.

A Teresa quel ragazzone di un metro e ottanta, il cui peso corporeo prometteva una carriera ben oltre i cento chili, non le dispiaceva: le trasmetteva sicurezza e stabilità, senza eccedere in quella sicumera che tanto disprezzava nei mosconi che già da un paio di anni continuavano a ronzarle intorno. Le risultava simpatica quella sua goffaggine che lui con tanto impegno cercava di nascondere. Non era quel che si dice un bell'uomo; ma in conclusione aveva già deciso che avrebbe accettato di uscire con lui, se solo si fosse deciso a chiederglielo.

Il canto delle comari era ripreso, Osvaldo era lì che armeggiava sul braccio meccanico della postazione di Teresa, guardandola insistentemente e con il terrore di fare la figura dell'idiota, con la lingua che gli sembrava pesantissima, incapace di proferire una frase minimamente significativa: non riusciva a pensare a una sola domanda che non avesse un insopportabile sapore di vacuità.

Fu a quel punto che Teresa decise di fare quello che spetta alle donne in tali situazioni, insinuando una domanda con una suazione che non credeva di possedere: «Sei fidanzato?». Il coro s'interruppe per la seconda volta e gli sguardi si mossero con rapida sagacia.

Quel che successe dopo è fin troppo facile da immaginare: Osvaldo divenne un fiume in piena, sospinto dalle attenzioni manifestate sapientemente dagli occhi di Teresa e dai testosterone che gli pompavano in corpo come il potente calore sprigionato dalla ghisa liquida quando fuoriesce dal cubilotto.

Ciò che tutti videro fu l'operaio Osvaldo che ci impiegò un'ora ad aggiustare un guasto che in altre simili circostanze aveva sbrigato in dieci minuti, più un'altra ora in cui Osvaldo guardò Teresa lavorare a una distanza che non superava mai i sessanta centimetri. Sarebbe durata anche di più se non fosse suonata la sirena di fine turno, quando finalmente le domandò di uscire l'indomani con lui, per andare al cinematografo.

Fu a quel punto che dopo due ore si udì nuovamente la voce di Teresa: «Passami a prendere sotto casa alle due del pomeriggio».

Quella ragazza diventò sua moglie. Si trasferirono a Dongo, come tanti altri della montagna infilati dentro una migrazione in miniatura verso la valle, anch'essa dettata ineluttabilmente dalla fabbrica. Ebbero due figli.

Quando un sabato pomeriggio Osvaldo vide il primogenito Anselmo con il busto chino a osservare impassibile a poco più di dieci centimetri la faccia del nonno Anselmo, sdraiato senza vita sul suo letto della casa di riposo di Dongo, costruita con i premi di produzione della ferriera, comprese come infine aveva ricomposto la sua caraffa: ogni coccio era al suo posto. Nessuno gli aveva spiegato il segreto, lo aveva fatto da solo con quell'inerzia istintiva che non lo aveva mai abbandonato. Aveva avuto una vita migliore del padre? Forse sì, non fosse altro perché grazie alla ferriera aveva potuto portare suo figlio alle colonie estive idroterapiche, e ora lo vedeva scoppiare di salute di fronte al nonno; Sicuramente sì, perché oggi poteva offrirgli l'unica cosa che il padre aveva chiesto in vita: un funerale dignitoso. Si fece avanti e mise una mano docile sulla spalla del figlio: «Adesso devi uscire, piccoletto».

Gli capitava spesso di lamentarsi con i suoi amici di Dongo: «I lavori peggiori li fate fare ai noi della montagna!». Quelli che non avevano voglia di discussioni si rifugiavano nell'ironia «Ma se state tutti scappando qui a Dongo», «Ha ragione, e tu per primo!» «Da quando hai la residenza qui a Dongo non puoi più dire di essere uno della montagna»; altri invece con un certo imbarazzo si giustificavano «Perché voi della montagna siete abituati a certi sforzi; da sempre». Osvaldo contestava soprattutto questo tipo di risposta «Macché, siete tutti di Dongo e tutti gli impiegati, i capi e i capetti sono di Dongo. Per questo anche in futuro la musica non cambierà: siete più furbi». Probabilmente di furbizia non si trattava, ma tutti in realtà sospettavano che Osvaldo avesse ragione: «Se per noi la vita è stata faticosa, per quelli della montagna lo è stata molto di più».

Osvaldo ha settantatré anni. Ha preso la medaglia al merito per i venticinque anni di lavoro, quella dei trentacinque anni, quindi la più grande e adorata, quella della Camera del Commercio: «Quando che muoio, voglio che me la mettono qui sul petto». E quando è andato in pensione, come a tanti altri che hanno lavorato per quarant'anni in ferriera, gli hanno dato una casa al villaggio Falck.

Ha visto morire Teresa, la sua bella Teresa, sdraiata su un letto dell'ospedale, irriconoscibile, così sottile che pareva sospesa sopra le lenzuola. Si ricorda tutto di lei, di quando da giovane la vedeva nuda e le sfiorava con le mani sudate la pelle opalina delle cosce; e di quel primo

giorno in ferriera: Teresa e Osvaldo, come fossero persone che non abbiano nulla a che fare con la sua vita. Li guarda ripetere in modo inconsapevole ma sublime le regole della seduzione, quasi seguissero il fragile spartito di un'impeccabile partita a scacchi. Ogni mossa è perfetta, priva del minimo timore di sconfitta.

Per Osvaldo è incredibile realizzare come il corpo gracile e arido di Teresa un tempo avesse una voce lasciva, la provocazione di una carne vibrante che chiedeva a ogni ammiccamento di essere riempito dal suo seme; che conoscesse d'istinto l'arte della seduzione.

L'amore, un apice di grazia umana, per poi lentamente scivolare nell'imbruttimento del quotidiano.

Gli ultimi mesi sono stati faticosi, ma di una fatica diversa, che non aveva mai conosciuto: ha il fiato sempre più interrotto, il cuore gli sembra diventato di gesso. Vede il figlio Anselmo preoccupato: lo intuisce perché torna più spesso da Milano.

Anche questo pomeriggio è arrivato. Con lui c'è il nipote Mattia di sei anni. Il piccoletto gli porge la medaglia della Camera del Commercio; Osvaldo senza dire nulla l'afferra e la stringe tra le mani. Il vecchio e il bambino si guardano negli occhi, e in quel momento Osvaldo capisce: tornerà bambino, ma ancora più bambino di quanto Mattia possa ricordarsi. Chiude gli occhi per concedersi solo il tempo di un sogno leggero: nel silenzio più assoluto e illuminato, vede la sua caraffa come nuova, come se non si fosse mai rotta; poco distante Mattia è seduto a gambe incrociate a specchiarsi sulla superficie di un ruscello. Il nipote lo riconosce, riflesso sull'acqua.

«Cosa guardi nonno?»

«Guardo te»

«Perché?»

«Per guardare il futuro»

«Il futuro? Cosa è il futuro nonno?»

«Io e te in questo momento». Le sue vecchie mani prendono la caraffa e la porgono verso quelle minuscole del nipote.

Proprio nell'istante del passaggio, la caraffa cade a terra e senza fare il minimo rumore si frantuma in mille cocci. Mattia si abbassa a raccogliarli, mentre Osvaldo sorvola sopra le case disabitate e i campi incolti della montagna.